

Diario bresciano - 3

Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

Il notaio che ci voleva

Andiamo a scoprirlo, questo Albertano laico che viene un secolo dopo il chierico Arnaldo nella Brescia dei Guelfi e Ghibellini, delle processioni e delle vendette.

Era nato nel quartiere di Sant'Agata, addottorandosi in giro per università, tra cui Padova e Bologna. Notaio e filosofo, giureconsulto e letterato, scende nella vita sociale e politica dell'epoca, si schiera a fianco della Lega lombarda. Diventa sindaco della città nel 1231 e nel '38 guida la difesa della rocca di Gavardo, viene fatto prigioniero dagli imperiali e rinchiuso nel carcere di Cremona. Lì scrive il suo primo trattato, *Dell'amore di Dio e del prossimo e della forma della vita*, cui farà seguire *Del dire e del tacere*, manuale di comportamento per il funzionario pubblico, e *Della consolazione e dei Consigli* sui rischi della faida.

Sentiamo cosa dice qua e là: «I precetti che hanno la massima dolcezza sono i seguenti: vivere onestamente, l'altrui diritto non ledere, accordare a ciascuno il suo». E poi: «Da coloro i quali si rivolgono al nostro consiglio dobbiamo sempre ricevere un onorario e far uso della loro amicizia e del guadagno con senso della misura e con giudizio. Utilità, profitti e vantaggi dobbiamo trarre da loro». Così si rivolge ai notai, suoi colleghi: «Voi siete il sale della terra, giacché come il sale tutti i cibi sono conditi e si insaporiscono così grazie a voi al vostro ufficio e alla vostra sapienza tutti gli atti degli uomini sono conditi ed acquistano il sapore della fermezza».

Canta chiaro, no?! Si fa conoscere in tutta Europa fin dalla fine del Duecento, esercita influenza sul Brunetto Latini del *Fiore di Virtù* e sul Geoffry Chaucer de *I racconti di Canterbury*. Anticipa concetti che si ritrovano nel riformatore Giovanni Calvino, nell'economista Adamo Smith, nel sociologo Max Weber dell'etica protestante. Contro l'"ora et labora" e basta (della regola benedettina) rivendica lo star bene in un senso e nell'altro, esalta il profitto come frutto dell'operosità: «Et si ti studia d'acquistare le ricchezze - raccomanda - che tu non offendi Dio in alcun modo».

Diavolo d'un Carneade (è stato scritto) che la Brescia leghista e tondinara, la Brescia del capitalismo ruspante e della "finanza bianca", ti mette sulla piazza fra le macerie di Tangentopoli. È l'uomo giusto al

posto giusto, che piace a Lucchini e quindi all'Avvocato e agli industriali che corrono ad attaccarsi ai bargigli del grande impresario della Fininvest.

Che piazzale Arnaldo venga ribattezzato perché – al posto del frate dai furori pauperisti – qualcuno è tentato d'innalzare l'Albertano della filosofia del benessere?

Un tipo di moralista e l'altro

Che differenza c'è tra il moralista di casa nostra e quello d'Olttralpe?

In Francia, il moralista smaschera l'ipocrisia della virtù, denuda i virtuosi che nascondono le natiche sotto il broccato dei grandi ideali (vedi Molière).

In Italia, il moralista ciancia gratuitamente di virtù e non scalfisce i cianciatori (è un vero e proprio Tartufo). Da noi mancano i moralisti, imperversa il moralismo.

La coerenza di Pigi Piotti

"Brescia e la poesia" si intitolava l'incontro tenutosi con voci di attori, la sera del 6 novembre 1973, all'Aab di via Gramsci in vena di far cultura. «I ricordi – dice Apollinaire – sono corni da caccia / il cui suono muore nel vento». Enzo Maizza parlò di Vittorio Sereni, Guido Stella di Giovanni Cristini, io di Pigi Piotti.

A oltre vent'anni di distanza ci si ritrova, non solo per volgersi indietro, tentati di commisurarsi. Nei libri corre un appiglio speculare, vien fuori il compendio esistenziale: *A conti fatti* (la Quadra, 1994) conferma l'assillo di *Alla vostra domanda* (Rebellato, 1972) e riconduce agli aneliti dei *Versi in versi* (il Ribelle, 1946). Lì c'è dentro tutto Piotti – uno e trino – quello rimasto giovane delle ardenze d'amore, quello fattosi subito uomo della lotta partigiana, quello sempre pronto a calarsi negli interrogativi dell'impegno civile.

Non è che possa piacere agli abatini, dacché assume ciò che la quotidianità mette in piazza nella sua frenesia. Loro ballano sulla tavola, lui mantiene il suo passo montanino (e, quasi a scandirlo, Enzo Petrinì nella bella prefazione gli ha disegnato dietro un paesaggio di risonanze filologiche, oltre che valligiane, da riguardarsi nell'ambito della letteratura bresciana del dopoguerra). La sua è una cadenza etica che lo include – in contrasto coi poeti del miele, per stare alla distinzione del Papini, principe delle stroncature – tra i poeti della pietra. Suona da monito in chiusura, ma andrebbe collocato in testa l'incisivo aforisma senza indulgenze: «Il modo d'essere vien prima / del modo di dire. / Con stile si può anche morire».

Si raggrumano in Piotti segni – «bacche di siepe, cornioli, mele / cadute in terra abbandonata», che naturalisticamente desume – momenti d'infinita tenerezza (Nella mia mano, Casa mia dolce, Vittorio il capraio, Sera), impennate salse di ironia (Il boia e l'impiccato, Ai nostri go-

vernatori, Compromesso, In quest'Italia sindacal-fascista), slanci e bestemmie di speranza (Nostra immagine e somiglianza, Sulla soglia, Alla fine della caccia, Ora che il freddo aumenta). La parola è scheggiata, non equivoca. Sfuggita al pudore dei sentimenti e risentita delle intime furie. Districata dall'ingabbio dei sonetti d'esordio, sciolta di fiato d'istinto di palpito, come tratta su dalle viscere e sporta in mano, vivida di schiettezza, pietra preziosa della coscienza.

Che senso può avere oggi, e sempre di più domani, scrivere? I libri che non danno disagio – ha rilevato qualcuno – sono libri disertati dagli dèi. E poi per Piotti trovo pertinente questa annotazione: «Esistono per il poeta due età: quella durante la quale la poesia, sotto ogni aspetto, lo maltratta; quella in cui si lascia follemente baciare. Ma nessuna delle due è definita del tutto. E la seconda non è sovrana». È nei *Fogli d'Ipnos* di René Char, grande personaggio e poeta egli stesso della Resistenza in Francia.

Un sindaco da fabbricare

La palude di fondo, alla Loggia, si è svuotata. Brescia si offre un'altra volta come "test" di prova alle amministrative generali del 1995. Ma sarà capace di produrre un nuovo ribaltone, che inverta la tendenza del tutti quanti in giostra (ex dc, ex psi, ex pli, post-fascisti) al luna-park di Fede-Sgarbi-Ferrara? E quand'è che le sinistre capiranno che persino gli operai della Cgil hanno votato il Gran Seduttore di Arcore?

Profetizziamo il sindaco? Se non a Rezzato (o in curia) lo stanno fabbricando nei club che hanno per matrice il Milan. E saranno dolori, non solo per i residuati della partitocrazia, anche per i profittatori di liste pensionati-casalinghe-cioccolatai.

Magari si svegliassero gli alpini – quelli tipo opere Nikola-jewka, che sanno costruire e amministrare, nel vero senso di far politica, cioè governare – e scendessero in campo a trascinare la gente come fanno nelle loro sfilate! Allora sì che l'Italia si rimetterebbe in carreggiata.

La terapia del sorriso

Come e perché si ride?

Anatomicamente, riso si distingue da sorriso e da pianto. La scimmia ride, la iena sghignazza, il cane si lamenta, il vitello il cervo e il coccodrillo ridono. Da Aristotele al Poliziano, da Rabelais a Leopardi sono tanti che attribuiscono solo all'uomo la facoltà del riso quale espressione di uno stato emotivo connesso a uno sfogo di allegria per un piacere, benessere, ottimismo. Con contrazioni alle spalle o lacrime e (nelle donne) inconvenienti d'ordine... idraulico o mal di pancia. Ci sono risi spastici e risi da solletico, per eccitamento del simpatico.

A sentire gli gnostici, usi a confondere un po' tutte le credenze misteriche nella loro eresia, anche Cristo era solito ridere con gli apostoli, mentre invece a noi è pervenuta l'immagine di un Cristo pensoso, dolente, drammaticamente teso come nel film di Pasolini "Il Vangelo se-

condo Matteo.

Ridere fa bene, la risata è una cosa seria, si deve ridere per vivere meglio. L'hanno inventata gli americani, questa terapia, e la applicano in alcune situazioni patologiche (spesso irrisolvibili con le medicine tradizionali) mediante dosi massicce di cinema comico. Ce l'aveva proposta quel Funny Festival di Darfo-Boario Terme che voleva dire proprio: mettiamola sul ridere, divertiamoci! Figurarsi, se in un mondo di mutrie oppresse dal "diktat" del lavoro l'iniziativa poteva durare!

Non ci resta che piangere, diceva il napoletanissimo Massimo Troisi. Anche perché Bossi inacidisce sempre più, e non si capisce ancora che cosa c'è dietro il sorriso a rastrelliera del Berlusconi.

Il dialetto, latte materno

Pareva che quelli della Lega volessero tornare all'uso del dialetto come modo di rinvigorire la loro azione, poi hanno lasciato perdere, nemmeno si sono fatti avanti l'anno scorso a ricordare Angelo Cagnoli emblema della brescianità (un po' meglio di quanto giornalisticamente si è rabberciato) nel cinquantenario della scomparsa. Ora, delle parlate nostre di regione o di paese, si riprende il filo per un discorso antiaccademico, di vigore formativo.

A dispetto di Mussolini (se Fini consente) il quale reputava i vernacoli residui dei secoli di divisione e servitù, insorgono scrittori di qualche merito, con più di una convinzione probatoria. «Guai, se si estinguessero – afferma Antonio Tabucchi, che vive tra Ferrara e Lisbona – sono un fattore di pluralismo, di arricchimento. Io, che non parlo nessun dialetto, ne sento la mancanza». Per Raffaele La Capria, napoletano verace e raffinato, costituiscono un po' il retrogusto della civiltà del vivere. E il triestino Claudio Magris non esita a puntualizzare: «L'italiano è il "logos" totalizzante, il linguaggio nazionale della saggistica. Il dialetto è la prestruttura elementare, un borborigmo di fondo, un cortocircuito che fa venire a galla cose che non sapevo di pensare».

Ma dove trovarla oggi, in tal senso, gente che brescianamente si esprima alla maniera gustosa e cattivante di un pediatra come Abba o di un avvocato come Manziana, tutt'al contrario del turpiloquio da stabilimento e da stadio che Gene Gnocchi ruttava nelle trasmissioni della Gialappa's Band?

Identificazione del "tifo"

Il vero sport popolare non sta negli stadi ma sullo Stelvio e sul Mortirolo. Non dipende dai piedi di Baggio e di Maradona ma dai garretti di Berzin e di Pantani. È sublimazione della povertà, non libidine dei miliardi. E allora si spiega perché un giornalista-scrittore come Dino Buzzati abbia paragonato Bartali a Ettore, capo dei Troiani, e Coppi ad Achille, re dei Mirmidoni.

Al teatro Grande in carrozza

Hänsel e Gretel – Giovannino e Rita – l'opera di Engelbert Humperdinck, tratta dalla forse più celebre fiaba dei fratelli Grimm, rappresentata a Weimar nel 1893, giunse in Italia nel '97 ma al nostro Grande andò in scena solo nella stagione di carnevale del 1906 con *Un ballo in maschera* di Verdi. Qui da noi, mai più rivista. Ripresa invece, di recente, e applaudita dal colto pubblico di Trieste, la città dove era meno necessario rappresentarla (come è stato fatto) in lingua italiana.

Snobbata sotto l'etichetta di "post-wagnerismo", adesso dicono riveli, con certa sontuosità, una leggerezza "infantile" che fa pensare un po' ai Lieder orchestrali di Mahler e soprattutto di Richard Strauss. Saremmo nel "romanticismo" che attinge anche alle canzoncine e filastrocche popolari della Vestfalia e amalgama la poesia della selva germanica, l'iniziazione ai misteri della natura, la notte che avvolge ogni cosa, l'errare in solitudine captando le voci di realtà ignote. Se penso allo spettacolo collocato in quegli anni lontani, io ci vedo bamboleggiare in placoscenico mature signore nelle parti di bambini, con esiti che si inscrivono nella categoria del "comico involontario".

È stata l'unica opera che mia madre, contadina, ha visto e che per lei si concentrava nell'abilità con cui fratello e sorella riuscivano a gettare la strega Marzapane nel forno. L'occasione per approdare in città, al tempio della lirica, le era venuta dal fatto di abitare alla cascina Teatro di Poncarale, di proprietà del Grande. Allorché il botteghino boccheggiava di prenotazioni e si correva il rischio di far fiasco, era strategia della deputazione provvedere con l'immissione di spettatori "gratis et amore dei".

Tramite il fattore, si diramavano gli inviti alla gente dei poderi, quindi da Brescia partivano le carrozze per imbarcare i giovani villici desiderosi di poter scoprire, comodamente seduti in poltrona, quel favoleggiato divertimento di suoni, di voci, di luci. Del mondo del bel canto essi, quasi tutti, avevano assunto – retaggio amatoriale, al fonte battesimale del borgo – nomi che stanno nell'*Ernani*, nella *Forza del destino*, nel *Ballo in maschera*, come Elvira Carlo Amelia Riccardo Elisabetta Arturo Leonora.

La felicità del vivere

D'aprile, già fiorite tutte le rose, il giorno 17 (numero apotropico nell'albero genealogico, essendo mio padre nato il 17 luglio 1890 e mio figlio il 17 gennaio 1960) è scaturita una vena d'amore. Umile e casto come nel *Cantico di frate Sole*, italianissimo, di grazia solare il suo nome: Chiara.